

TEOLOGIA E POLITICA NELLA COSTRUZIONE DELLA PACE

PAOLO RICCA - PASTORE VALDESE (ROMA)

Questo intervento è stato programmato dagli organizzatori del Convegno come uno "spezzone" (accanto ad altri) di riflessione teologica a partire da uno dei processi nei quali oggi si intrecciano fede e liberazione, e cioè il movimento pacifista. E' quanto cercherò di proporvi fra breve. Consentitemi però di dire prima un paio di cose sul tema generale. La teologia politica in occidente è:

1) possibile ma difficile; 2) difficile ma ineludibile.

1) Secondo ogni evidenza, la domanda posta tradisce l'esistenza di un dubbio: forse una teologia politica in Occidente non è possibile. Questo dubbio è legittimo. Ma non perchè stiamo assistendo alla fine dell'utopia comunista che ha costituito (e in un certo senso continuerà a costituire) la più grande speranza politica da un secolo e mezzo a questa parte. E neppure perchè gli "anni di piombo" hanno manifestato certa ambiguità di fondo della "rivoluzione" del '68 (un suo volto cinico e sanguinario, un certo imbarbarimento della coscienza) per cui il riflesso non sarebbe tanto un ritorno al qualunquismo,

quanto una pausa salutare di riflessione, un rientrare in sé e ripensare ogni cosa a fondo.

No, la domanda: "E' possibile una teologia politica in Occidente?" e il dubbio che l'attraversa è legittimo **INDIPENDENTEMENTE** dalla situazione politica e culturale attuale, a motivo dello statuto stesso del cristiano nella SOCIETA' e del carattere dell'Evangelo che può ispirare un progetto politico ma non identificarsi con esso. C'è il cristiano nella democrazia, ma non c'è una democrazia cristiana. C'è un cristiano nella politica, ma non c'è una politica cristiana. E così via. Scriveva Barth in una sua celebre conferenza tenuta nel 1919 su "Il cristiano nella società": "Com'è difficile avanzare anche solo di un piccolissimo passo in compagnia di Cristo, nella società, col cuore puro e in piena riverenza verso Colui che è santo".

Ecco una parola degna di molta considerazione, pronunciata in un tempo in cui moltissimi in occidente coltivavano ancora l'illusione di vivere in una società cristiana. Avanzare con Cristo nella società, anche solo di un

piccolissimo passo, è molto difficile, essenzialmente per due motivi: il primo è che tra Cristo e la politica c'è anche una tensione irriducibile, non solo nel senso che Cristo non si lascia ridurre a politica ma anche nel senso che politica significa ricerca di potere e Cristo non è un uomo di potere; il secondo motivo è che da un lato non basta l'azione politica individuale e dall'altro non ci si può dare un partito qualificato come cristiano, si deve agire su di un piano collettivo ma senza lo strumento tipico della politica (almeno finora) il partito. Importante è anche precisare che la difficoltà di una politica dettata o ispirata dalla fede cristiana sussiste anche nei movimenti e non solo nei partiti, anche se i primi, per la loro natura stessa, offrono quadri istituzionali meno rigidi e quindi spazi di libertà maggiori di quanto non possano offrire i partiti. Ma nel momento in cui i movimenti si organizzano e quindi si istituzionalizzano i problemi che la fede deve affrontare per incarnarsi senza snaturarsi sono gli stessi che essa incontra nel suo rapporto con i partiti.

La domanda potrebbe essere formulata in questi termini: Com'è possibile (se lo è) agire politicamente come cristiani senza da un lato secolarizzare Cristo e dall'altro clericalizzare la società?

E' possibile ma è difficile.

2) E' difficile ma ineludibile. Anche qui per due motivi almeno. Il primo è che in un'ottica cristiana la politica non è altro che un aspetto particolare ma irrinunciabile del problema del prossimo. E il prossimo è il secondo grande comandamento cristiano, simile al primo, relativo a Dio. Il prossimo non è solo personale è anche

sociale, non è solo individuo, è anche collettività. Per fare un esempio ispirato da una celebre parabola evangelica: il buon Samaritano non può limitarsi a curare il ferito moribondo ai bordi della strada, deve anche preoccuparsi dei ladroni così da prevenire future oppressioni. Non c'è solo il problema personale del rapporto con la vittima, c'è anche il problema politico della criminalità. Di entrambi il cristiano è ugualmente responsabile. Questa, che il cristiano sia in quanto tale (e non solo come cittadino) politicamente responsabile in maniera diretta, è una conquista recente della coscienza cristiana. In regime di cristianità, era l'autorità cristiana responsabile della politica; c'era una delega si può dire in bianco. Oggi tutto questo è finito. La politica si è laicizzata e la coscienza cristiana moderna, a partire dalle rivoluzioni inglesi che furono ancora prevalentemente di diretta matrice cristiana, ha sviluppato una critica del potere costituito, dell'ordine stabilito che, nel nostro secolo, ha trovato nella chiesa confessante in Germania, nella lotta di liberazione in America Latina, nel movimento dei diritti civili negli Stati Uniti e, oggi nel movimento pacifista, ecologista, nella battaglia per i diritti umani, le sue espressioni più significative. Ma c'è un secondo motivo per cui una teologia politica è indispensabile o irrinunciabile: è che ci si è rivelata in maniera inequivocabile la portata anche politica del messaggio biblico o se si vuole la dimensione anche storica della redenzione divina: la liberazione biblica non è solo liberazione dell'anima ma anche del corpo. A titolo di esempio ricordo i

tre grandi temi del movimento ecumenico contemporaneo: giustizia, pace, integrità del creato. Si tratta di tre temi eminentemente politici e, insieme, intimamente teologici. La giustizia è in tutta la Bibbia la grande passione di Dio, è ciò che Dio vuole prima e più di ogni altra cosa. Ecco il significato del ruolo fondamentale della Legge nell'antico Patto, Dio dà la Legge non perchè gli piaccia l'ordine, ma perchè gli piace la giustizia. Gli piace tanto che la crea là dove non c'è : ecco il senso del grande messaggio della giustificazione per grazia mediante la fede, certamente uno dei contenuti essenziali del messaggio cristiano: Dio rende giusto colui che non lo è, rende giusto in Cristo colui che in sé è peccatore; alla radice della giustificazione c'è un'esperienza di giustizia; l'uomo vero è l'uomo giusto; solo come uomo giusto egli può sussistere davanti a Dio. Perciò dire "giustizia" significa evocare una dimensione di Dio, significa "parlare di Dio". Stesso discorso si può e deve fare a proposito di "pace". Tutti sanno che pace è il bene escatologico per eccellenza, quello che unifica e riassume tutti gli altri, la meta, il compimento e il coronamento di tutta la storia della salvezza. L'intero evangelo cristiano può essere condensato nella parola "pace". Quando leggiamo nella lettera agli Efesini che Cristo ha fatto la pace tra i due popoli, con questo è detto tutto quel che c'è da dire di essenziale sulla sua opera. Quando la stessa lettera dichiara: "Cristo è la nostra pace" illustra allo stesso tempo la natura della pace e l'identità vera di Cristo. Dire

pace significa evocare una dimensione di Dio, del Dio di Gesù Cristo, significa in verità "parlare di Dio". Lo stesso discorso si può fare per l'integrità della creazione. La fede cristiana inizia confessando il Dio creatore. Questa confessione non è affatto ovvia sul piano religioso, prima ancora che sul piano scientifico. Anzi direi che oggi l'idea di una creazione non appare affatto assurda e improbabile alla luce delle attuali conoscenze scientifiche, come lo era in passato. Nell'antichità l'idea di creazione del mondo da parte di Dio è relativamente rara. I Greci sostenevano che il mondo è eterno. Gli gnostici affermavano che il mondo è stato creato da un Dio fallito, e questo poichè pensavano che il vero Dio non crea ma salva. Invece secondo la fede cristiana Dio crea e salva e ricrea. La fede cristiana, dicevo, ha sempre confessato il Dio creatore ma non ha mai veramente esplorato le implicazioni di questa fede. Nei primi venti secoli della sua storia, la fede cristiana si è concentrata sul secondo articolo del "Credo" e lo ha ampiamente illustrato. Ma il primo e il terzo sono ancora largamente inesplorati. L'emergenza ecologica e la presa di coscienza ambientalista ci stanno quasi obbligando a riappropriarci della nostra fede nel Dio creatore, comprendendo l'evangelo che essa implica. Come per noi l'Evangelo è il buon annuncio della salvezza degli uomini e specialmente dei peccatori, da ora in avanti dovrà anche essere la salvezza della natura, del creato, degli animali, della vita. Dunque dire "integrità del creato" significa fare un discorso di fede, significa anche qui parlare

di Dio come colui che crea e salva, salva ciò che crea, non salva solo l'uomo ma anche il creato. Ho voluto illustrare queste tre dimensioni per dimostrare come, in un'ottica cristiana, la politica sia inestricabilmente intrecciata nella stessa confessione di fede. La fede cristiana parla necessariamente anche il linguaggio della politica. Ho concluso la prima parte e affronto la seconda, più breve perchè in fondo non è altroche una illustrazione del discorso precedente.

Mi limito ad alcune affermazioni essenziali;

La prima riguarda la novità del movimento pacifista come terreno d'azione dei cristiani e della chiesa. Il pacifismo è scomparso dall'orizzonte spirituale e politico del Cristianesimo con la sua "costantinizzazione", cioè con la sua integrazione nella struttura di potere dell'impero romano cristianizzato. Diventando "religione imperiale" il cristianesimo ha ovviamente avuto un'azione di rigetto nei confronti del pacifismo, ormai avvertito come corpo estraneo ad un cristianesimo diventato religione dell'impero. E' così accaduto che la Chiesa ha elaborato una teologia della guerra prima che una teologia della pace. Il pacifismo è diventato appannaggio di alcune eresie (tra cui i Valdesi). Ma benchè rimosso e bandito, il pacifismo non è mai scomparso del tutto dalla scena cristiana, grazie essenzialmente alle chiese pacifiste storiche (mennoniti, quaccheri e altre chiese minoritarie) che hanno sempre considerato la non violenza e la militanza per la pace come tratti qualificanti, non opzionali e facoltativi, della esistenza e vocazione cristiana.

Bisogna, credo, rendere omaggio a queste chiese che, per così dire, hanno salvato l'onore di Cristo nel grande tradimento delle chiese storiche con il loro bellicismo più o meno larvato. La grande novità del nostro tempo è che le grandi chiese storiche si sono incamminate verso posizioni pacifiste (anche se tutti sappiamo che non sempre il pacifismo è il miglior servizio che si possa rendere alla pace, perciò credo che non debba né oggi né domani essere considerato come l'unica possibilità cristiana). Si tratta comunque di una vera e propria conversione di portata storica e spirituale davvero grande. Le chiese, e non semplici gruppi particolari al loro interno, assumono in proprio la responsabilità dell'azione a favore della pace. Il rischio maggiore è il dilettantismo che in questo campo può veramente avere conseguenze funeste: perciò l'impegno per la pace esige una cultura politica qualificata, non approssimativa. Direi che ci si deve politicizzare per poter lavorare seriamente per la pace. Un altro punto vorrei sollevare come questione che il pacifismo non può ignorare: nel passaggio dalle "forze armate" alle "forze disarmate", come mantenere l'idea e la realtà di forza, in modo che non diventi debolezza disarmata? Insomma è il ruolo e la forma della forza. Quali sono gli affluenti del pacifismo, un fiume con molti affluenti? Ne indicherò quattro: a) l'esperienza di due guerre mondiali che hanno trasformato larga parte d'Europa in un cumulo di macerie, con l'epilogo apocalittico dell'esplosione nucleare, preannuncio sinistro di una possibile esplosione del pianeta.

La qualità della guerra moderna rende il suo rifiuto radicale non solo opportuno ma anche imperativo. b) L'internazionalismo operaio. Nel secolo dei grandi furori nazionalisti, il movimento operaio è l'unica forza che ha tenuta alta la bandiera dell'internazionalismo. Non che quest'ultimo sia stato pacifista, ma ha svolto una importante funzione critica nei confronti delle guerre del nostro secolo, viste come guerre antiproletarie e, in quanto tali come guerre reazionarie, quindi come false guerre, devianti rispetto alla vera, l'unica vera, quella del proletariato contro la borghesia. L'internazionalismo proletario fu pacifista nei confronti delle guerre dichiarate dalla borghesia, ma era pronto a dichiarare guerra alla borghesia. c) L'interconfessionalismo religioso. E' un fatto singolare, anche da poco noto, che ecumenismo e pacifismo cristiano (o meglio: impegno per la pace) nel nostro secolo siano coetanei e abbiano trovato la loro intima espressione istituzionale nella conferenza di Costanza dell'agosto 1914, con la fondazione della "Alleanza mondiale per l'opera d'amicizia internazionale fra le chiese",

avvenuta per una singolare coincidenza negli stessi giorni in cui scoppiava la prima guerra mondiale. L'intento era di mettere l'internazionalismo cristiano al servizio della pace. Questo internazionalismo, recuperato grazie al movimento ecumenico, si è poi arricchito e approfondito grazie ai dialoghi e incontri interconfessionali che hanno definitivamente chiuso l'epoca della polemica, cioè delle guerre (nelle loro varie forme), e inaugurato l'epoca ecumenica, la pace tra le chiese come incentivo e strumento di pace tra le nazioni. d) L'ultimo "affluente" è il più recente: la presa di coscienza del nesso tra armamento e sottosviluppo. Il pacifismo è una forma di lotta alla povertà. Quali sono le ragioni di fede del pacifismo? La vita di Gesù profeta disarmato con l'unica arma della Parola ("riponi la spada nel fodero") continua a rimanere attraverso i secoli: 1) perché chi colpisce di spada muore anche di spada; 2) la morte di Gesù come luogo di riconciliazione universale e fine dell'inimicizia; scomparsa del nemico; 3) la risurrezione di Gesù come manifestazione della vittoria della vita sulla morte e sulla sua necessità.